

del New Labour, così è avvenuto nella Spagna di Zapatero. Così non è avvenuto alle ultime elezioni in Germania, dove proprio la autonoma consistenza elettorale di una sinistra irriducibile alla logica del governo ha impedito a Gerhard Schroeder di tornare alla cancelleria e ha imposto alla Spd come unica via praticabile quella della Groesse Koalition.

### ■ La nostra vocazione maggioritaria

Proprio la riflessione su queste esperienze dovrebbe indurci a superare una discussione sulla falsa alternativa tra alleanze ed autosufficienza, tanto più se prospettata

sica cultura delle alleanze, tipiche di un contesto proporzionalistico, e un'astrata e statica pretesa di autosufficienza.

Vorrei dire anzi che non c'è strategia più lontana dalla vocazione maggioritaria che la pretesa di autosufficienza. La pretesa di autosufficienza esprime un atteggiamento di chiusura orgogliosa e identitaria, proprio mentre la vocazione maggioritaria spinge un grande partito come il nostro ad aprirsi ad apporti altri, a stabilire modalità anche diverse tra loro di convergenza, di collaborazione, di alleanza.

Non a caso, nei mesi scorsi, nel definire la nostra scelta strategica abbiamo usato l'espressione "andare liberi". Per contrasta-

sponibilità nostra a dar vita, sulla base di linee programmatiche e politiche chiare e trasparenti, alle coalizioni più ampie possibili, aderenti ai bisogni e alle prospettive delle diverse realtà territoriali.

La politica delle alleanze non è quindi altra cosa rispetto all'impegno rivolto ad espandere la nostra capacità di rappresentanza del Paese, tanto meno ne è il surrogato: ne è piuttosto parte integrante e uno degli aspetti qualificanti.

### ■ Il voto del 13-14 aprile

I risultati elettorali ci consegnano del resto un quadro tutt'altro che inmodificabile.

Il 13 e 14 aprile hanno votato per la Camera dei Deputati 56 milioni 452 mila italiani, 1 milione 701 mila in meno del 2006, pari a circa il 4,5%.

Il Popolo della Libertà ha raccolto 13 milioni 629 mila voti, pari al 57,4%, facendo registrare un calo di quasi un punto percentuale e di circa un milione di voti in cifra assoluta. In compenso, la Lega Nord ha quasi raddoppiato i suoi voti: 5 milioni oggi, contro 1 milione 748 mila nel 2006, 8,3% contro il 4,6. Ai voti della Lega al Nord, vanno aggiunti i 410 mila voti dell'Alleanza per il Sud nel Mezzogiorno.

Il voto al centrosinistra raggiunge il livello europeo di una consistente maggioranza relativa, ma non varca la soglia di quella assoluta. Con i suoi 17 milioni di voti, la coalizione radunata dall'on. Berlusconi ha raggiunto il 46,8% dei voti, che il meccanismo elettorale ha trasformato in un'ampia maggioranza sia alla Camera che al Senato.

Non è quindi in alcun modo in discussione la legittimazione a governare, da parte della coalizione che ha vinto le elezioni. Sarà tuttavia opportuno che essa rammenti di non avere dalla sua parte la maggioranza assoluta degli italiani e a maggior ragione rinunci quindi a quelle presunzioni di onnipotenza che hanno caratterizzato in passato il modo di governare del centrosinistra.

Allo stesso modo, sarà bene che noi non perdiamo di vista questo dato, che ci consegna la fotografia di una società aperta e mobile, nella quale non è accaduto nulla di epocale e di irreversibile: la larga maggioranza relativa conquistata dal centrosinistra resta pienamente contendibile. Non solo, come è ovvio, sul piano delle regole formali, ma anche su quello sostanziale dei rapporti di forza nel Paese.

Il Partito democratico ha raccolto alla Camera 12 milioni 93 mila voti, pari al 53,1%, aumentando sia in voti che in per-

centuale quanto ottenuto dalla lista dell'Ulivo nel 2006. E la stessa cosa, in modo anzi ancora più ampio, è avvenuta al Senato, dove con 11 milioni 42 mila voti abbiamo raggiunto il 53,6%.

E c'è un dato su cui è importante soffermarsi, perché è indice di come la novità del Pd sia stata compresa, lì dove il fattore del poco tempo oggettivamente a nostra disposizione è stato "mitigato" da una maggiore facilità di ascolto e di formazione di opinione.

Nelle città con più di 100 mila abitanti, i rapporti di forza espressi dal voto si ribaltano. Il Partito democratico è il primo partito, con il 57,9% contro il 57% del Pdl. E lo stesso avviene tra le due alleanze: al nostro 45% corrisponde il 42,7% dei nostri avversari. E questo non solo grazie al risultato delle regioni in cui siamo più forti. Se si prende il voto delle città del Nord vale la stessa cosa: il Partito democratico è al 58,8% e il Popolo della Libertà al 51,5%. Il nostro schieramento è al 44,1% e i nostri avversari, con tanto di Lega Nord, al 41,8%.

Vorrei sottolineare come solo due anni fa, alle scorse politiche, la situazione fosse opposta. Nelle stesse città noi eravamo al 56%, i nostri avversari al 57,5%.

Insomma: sarebbe puro autolesionismo affrontare i problemi non risolti che hanno contribuito a farci perdere le elezioni mettendone in discussione le scelte che ci hanno fatto vincere la scommessa politica della nascita del Partito democratico.

Per la prima volta nella sua storia, l'Italia dispone di un grande partito riformista, di centrosinistra, in grado di mettere in campo una forza elettorale paragonabile a quella degli altri grandi partiti riformisti europei.

I Laburisti inglesi, con la guida di Tony Blair, hanno vinto le elezioni per tre volte consecutive con percentuali che hanno oscillato tra il 44,5% del 1997 e il 53,3% del 2005. I socialisti spagnoli hanno perso le elezioni del 2000 con il 34,4% e le hanno vinte, con Zapatero, nel 2004 col 42,6% e nel 2008 col 43,6%. I socialdemocratici tedeschi, superati di misura nel 2005 dalla Cdu, con la quale ora governano nella Groesse Koalition, hanno registrato il 34,2% dei consensi.

Ma il carattere aperto della struttura politico-elettorale del Paese è reso ancor più evidente dalla disaggregazione del voto per aree geografiche.

Come ha scritto Roberto D'Alimonte, al Nord, "con il calo di 5 punti percentuali (a



favore della Lega) nel voto al Pdl e la sostanziale tenuta del Pd si è ridotto il divario tra questi due partiti. Il primo ha oggi il 52,1% dei voti, contro il 29,3% del secondo e il 19,1% della Lega".

Il 13 e il 14 aprile i voti al Pdl e quelli alla Lega – molti dei quali provenienti dal centrosinistra – si sono sommati. Ma nulla dice che dovrà essere così per sempre. Molto dipenderà anche dalla nostra iniziativa politica, sia sul terreno programmatico che su quello delle alleanze.

Voglio citare di nuovo Chiamparino, ma si potrebbe fare l'esempio anche di altre città del Nord Italia, perché ha ragione quando ricorda che nel '93 la Lega aveva raggiunto il 21% e per poco non andò al ballottaggio per il Sindaco. Le cose di cui si parla oggi non sono quindi una novità, ci sono già state e sono state già sconfitte una volta, visto che nell'area torinese la Lega ha il suo rispettabile 6% dei voti ma a governare, bene e da diversi anni, siamo noi.

Investendo su noi stessi, sulle nostre idee, sui gruppi dirigenti locali e sulla loro autonomia di decisione, facendo vivere concretamente l'identità di un partito federale, possiamo ripetere molte altre volte questa situazione. Recenti ballottaggi alle amministrative, Vicenza e Sondrio in testa, ce lo dimostrano.

L'importante è avere convinzione e

unità insieme. La convinzione di aver cominciato a usare le parole giuste e di aver individuato le proposte in grado di rispondere alle aspettative dei cittadini del Nord, di aprire le prime sostanziose crepe nel muro di diffidenza che separava il vecchio centrosinistra e quelle regioni. L'unità di sapere che resta aperto un problema di credibilità da guadagnare, da conquistare piano, con il tempo, dimostrando concretezza e coerenza.

Dimostrando di aver definitivamente capito, e di agire di conseguenza, che la questione del Nord è innanzitutto l'insufficienza delle risposte della politica nazionale alle sue domande, è l'assenza o l'incredibile ritardo delle infrastrutture necessarie agli imprenditori per affrontare la sfida dei loro competitori internazionali, è il peso di adempimenti burocratici di cui resta ignota l'effettiva necessità, è lo squilibrio inaccettabile tra la pressione fiscale e i servizi resi, è il cambio alle comunità, è la mancanza di risposte efficaci quando si tratta di conciliare bisogno diffuso di manodopera, politiche di integrazione e contrasto dell'illegalità per garantire sicurezza a imprese e cittadini.

Lasciando il risultato elettorale del Nord, "al Centro e al Sud" – scrive ancora D'Alimonte – la situazione è molto diversa. In queste due aree i rapporti di forza tra i



STEFANO CAROFE/AGF

in termini ormai anacronistici.

In un contesto segnato dalla competizione elettorale e politica tra alternative di governo, in tutte le democrazie del mondo i protagonisti del confronto sono due grandi forze politiche a vocazione maggioritaria, che possono a loro volta essere centro di gravità di un sistema di alleanze con partiti minori, che tuttavia non contestano in nessun modo all'unico grande partito dell'alleanza la leadership politica generale. Il che è il contrario di una "ideologia del bipolaritismo" che, in quanto tale, è sostanzialmente estranea alla nostra storia.

Non si tratta di una pretesa astratta, ma della concretissima condizione necessaria alla stabilità, dunque all'affidabilità e alla credibilità della proposta di governo, a sua volta condizione del suo successo elettorale. Il problema che sta oggi davanti a noi non è allora quello di scegliere tra una clas-

re l'idea della solitudine e dell'autosufficienza. Per essere liberi di rivolgerci al Paese con un programma innovativo, con una proposta di governo credibile e coerente.

Il nostro obiettivo è dunque quello di intraprendere in modo pragmatico una iniziativa di dialogo a tutto campo con le diverse forze della sinistra, socialiste, ambientaliste; con forze come l'Udc, oltre che ovviamente con l'Italia dei Valori e, su un piano diverso, con i Radicali, per verificare, col tempo che sarà necessario, la disponibilità a concorrere non alla costruzione di un generico fronte di tutte le opposizioni, che riprodurrebbe la vecchia, fallimentare logica delle "coalizioni contro", capaci di vincere ma non di governare, bensì alla convergenza politica e programmatica con la nostra proposta di governo del Paese.

Sarà innanzi tutto nelle amministrazioni locali che metteremo alla prova questa di-